

Santer-Blair: «intesa totale»

«Le nostre priorità coincidono perfettamente», ha detto Jacques Santer a Londra, al termine del tradizionale incontro fra la Commissione europea e la presidenza di turno. «È importante - ha detto Tony Blair - che noi cogliamo l'occasione della nostra presidenza per dimostrare all'opinione pubblica britannica i benefici dell'adesione all'Europa». Per il premier britannico è «un privilegio» presiedere l'Unione europea in un momento così «cruciale» della sua storia. Il presidente della Commissione ha salutato questo «approccio positivo e vivificante» delle relazioni della Gran Bretagna con il Continente. Sarà, soprattutto, il semestre della moneta unica e Tony Blair ha assicurato che il suo paese, pur non aderendo nella prima fase, «vuole svolgere un ruolo costruttivo per garantire il successo del lancio dell'euro».

Altra «sfida» della presidenza britannica sarà l'avvio del processo di ampliamento. Londra vuole «essere in primo piano» per assicurare il successo dei negoziati: Lo scoglio più difficile è convincere la Turchia a partecipare con gli undici paesi candidati e i quindici dell'Unione alla Conferenza europea decisa dal vertice di Lussemburgo. Toccherà invece alla futura presidenza austriaca la responsabilità di concludere le riforme delle politiche agricola e strutturale, nonché i negoziati sul futuro quadro finanziario, presupposto indispensabile per poter accogliere i nuovi paesi. L'occupazione è la terza priorità, ha indicato Blair, perché «occorre dimostrare ai nostri popoli che i problemi ai quali essi sono più sensibili sono anche al centro delle preoccupazioni delle istituzioni europee». In politica estera la presidenza britannica ha sul tavolo tre dossier di particolare delicatezza: l'Algeria, l'immigrazione curda, l'asestamento delle istituzioni politiche in Bosnia.

La giornata europea del governo italiano

Volto sorridente e clima un po' euforico al termine della visita che Romano Prodi ha effettuato in gennaio alla Commissione europea. Forse il presidente del Consiglio sapeva già quel che Jacques Santer avrebbe detto ai giornalisti nel corso della conferenza stampa congiunta che ha concluso la visita: «Ho grande ammirazione per quello che ha fatto il governo di Roma, per i successi e gli effetti positivi ottenuti grazie

agli sforzi compiuti dall'Italia tutta». Allora la lira entrerà nell'euro? Il presidente della Commissione ha avuto un attimo di esitazione di fronte a questa domanda ma non si è limitato a ripetere la formula consueta, secondo la quale «si deciderà il 3 maggio». Prodigo di riconoscimenti per l'opera di risanamento finanziario del governo presieduto dal suo ospite, Santer ha detto: «Due anni fa sarei stato molto più scettico. Ma adesso ci sono i fatti».

Il presidente del Consiglio italiano era accompagnato dal vicepresidente Veltroni, dai ministri Dini e Ciampi, dal sottosegretario Fassino. Li ha accolti al Breydel Jacques Santer che aveva appena sospeso la riunione settimanale della Commissione: mezz'ora di colloquio fra i due presidenti e poi un incontro collegiale fra i membri del governo di Roma e tutti i commissari. Lamberto Dini ha approfondito con Hans Van Den Broek i temi di politica estera - hanno parlato soprattutto di Turchia e della politica mediterranea alla quale l'Italia - «annette grande importanza» - mentre Ciampi ha illustrato a de Silguy il piano italiano per ridurre il debito pubblico prima al 100 per cento del Pil e poi al 60, entro il 2010, rispetto all'attuale 122.

Nel pomeriggio, dopo la conferenza stampa Santer, Prodi ha incontrato i due commissari italiani Emma Bonino e Mario Monti. La signora Bonino ha dato atto a Prodi della «attenzione crescente del governo italiano per il ruolo di impulso e di proposta che riveste la Commissione europea». Il professor Monti ha elogiato i «grandi progressi realizzati dall'Italia» che ha oggi «una credibilità rafforzata». Dopo la visita in Commissione, Prodi ha incontrato i deputati italiani nella sede dell'Europarlamento dove è stato accolto dal presidente, José María Gil-Robles e dai due vicepresidenti italiani, Imbeni del Pds e Podestà di Forza Italia.

Non lasciare solo il governo di Algeri

Mentre a Bruxelles i ministri degli Esteri decidevano l'invio della «troika» in Algeria, a Londra Tony Blair e Jacques Santer sottolineavano che l'Europa segue «molto da vicino» la situazione in quel paese e che non resterà inattiva di fronte alle «atrocità» che vi si commettono ogni giorno. La troika, con il commissario Marin, si recava in Algeria il 19 e 20 gennaio e riferiva al consiglio Esteri il 27 a Bruxelles. Il dibattito ministeriale ha «riaffermato con forza» la condanna di «tutti gli atti di terrorismo» e della «violenza cieca». Il dialogo con il governo di Algeri, avviato in novembre a

Lussemburgo con il ministro degli Esteri Attaf, «riveste ora una dimensione e un'urgenza nuove». Forte del «vigore accresciuto» con il quale è stato espresso il sostegno internazionale, il governo algerino dovrebbe essere più in grado «di operare per risolvere il problema del terrorismo».

Dal canto suo l'Unione «deplora» che le autorità algerine «non abbiano ancora accettato le offerte di un aiuto umanitario» e le mantiene nella speranza che ad Algeri ci si convinca «che l'aiuto dei paesi vicini è utile». Il governo deve «far prova di una più grande trasparenza» e consentire «un accesso senza restrizioni alle organizzazioni internazionali, alle Ong, ai media». Deve poi «riconsiderare» il rifiuto opposto a «una visita dei rappresentanti delle Nazioni Unite». Il dialogo fra Europa e Algeria deve infittirsi e «una tappa importante» sarà la visita di una delegazione dell'Europarlamento in febbraio. In questo quadro, i Quindici esamineranno «ogni preoccupazione e ogni proposta che le autorità algerine vorranno portare alla loro attenzione, ivi compresa la lotta contro il terrorismo».

Il ruolo dell'Ue in Medio Oriente

Una comunicazione della Commissione europea ai Quindici - «Il ruolo dell'Unione europea nel processo di pace e la sua assistenza futura al Medio Oriente» - illustra l'opportunità di una partecipazione attiva dell'Europa, a fianco degli Usa, a tutte le istanze create per appoggiare i negoziati bilaterali fra Israele e Palestina. Il commissario Marin, che ha illustrato il documento ai ministri degli Esteri, ritiene «legittimo, ragionevole e logico» che il primo donatore di fondi della regione rivendichi un ruolo politico accresciuto. Marin ha indicato che la Commissione è favorevole a prolungare di cinque anni il programma di aiuti economici per facilitare il processo di pace, programma che scade alla fine dell'anno. Auspica però che Israele si impegni a rispettare gli accordi firmati con i palestinesi e a non ostacolare gli sforzi internazionali a sostegno della loro economia. Il documento della Commissione analizza la situazione attuale del processo di pace nella regione, l'aiuto finanziario e politico dell'Ue e i suoi collegamenti con il partenariato euro-mediterraneo, i risultati dell'aiuto economico europeo ai palestinesi, i limiti e le possibilità dell'aiuto internazionale. Nella fase finale è sviluppato il tema del ruolo complementare dell'Unione a fianco di quello degli Usa. Secondo la Commissione, Israele, Palestina e Stati Uniti dovrebbero accettare che l'Unione partecipi a tutti

gli organismi creati per sostenere i negoziati bilaterali fra le due parti in conflitto. L'Europa, che fornisce più della metà degli aiuti, dovrebbe poi coordinare lo sforzo economico internazionale in seno al comitato che riunisce i palestinesi, gli israeliani, le istituzioni monetarie internazionali, le Nazioni Unite e i principali donatori.

Immigrazione, problema europeo

È «europeo» il problema dell'immigrazione curda e non solo italiano o greco o tedesco. Lo hanno detto, dotandosi di un «piano d'azione» comune in 43 punti, i ministri degli Esteri dell'Ue riuniti a Bruxelles. «L'immigrazione illegale nella parte sud orientale dell'Europa - ha detto Lamberto Dini - non riguarda esclusivamente gli Stati membri che la geografia pone in prima linea». In realtà, ha spiegato il tedesco Klaus Kinkel, l'economia e la storia «pongono in prima linea la Germania ma i tedeschi non possono portare il peso del mondo sulle loro spalle». Il piano europeo tende a reprimere l'immigrazione illegale e a prevenirla con interventi nelle aree d'origine. L'aiuto umanitario che l'Ue già concede sarà aumentato ma a condizione che esso «contribuisca effettivamente a migliorare le condizioni di vita nel nord dell'Irak». La cooperazione fra le forze di polizia nazionali sarà perfezionata: è prevista la nomina di «agenti di collegamento» e ci saranno scambi di personale.

Dovranno essere migliorati i controlli alle «frontiere esterne» e facilitati gli scambi di informazioni. Per chi non richieda l'asilo o non abbia i titoli per ottenerlo è prevista l'«espulsione immediata». Quest'ultima clausola era presente nel progetto preliminare della presidenza di turno britannica ma è stata provvisoriamente soppressa per dar tempo all'Italia di dotarsi della nuova legge sull'immigrazione destinata a correggere la legge Martelli. L'azione europea si svilupperà in stretto contatto con la Turchia e con l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati. Kinkel ha voluto sfatare l'immagine di una Germania rigorista che si contrappone ad altri paesi membri dell'Unione più «liberali». Ha detto di essere «fiero» della politica «liberista e umana» del suo paese. L'anno scorso, ha detto Kinkel, la Germania ha ricevuto 14.500 domande d'asilo di curdi provenienti dall'Irak, ne ha accettato il 17,9 per cento e per un altro 62 per cento non ha adottato provvedimenti d'espulsione per motivi umanitari. Mano un po' più pesante per i curdi di Turchia: in poco di più di 15.000 hanno chiesto l'asilo politico che è stato

concesso nell'11,5 per cento dei casi; 2,6 per cento restano comunque in Germania per motivi umanitari e l'85,9 per cento sono stati espulsi.

Lira nell'euro: è tempo d'esami

Atteso con una certa trepidazione dalla stampa della penisola, si è svolto il 18 gennaio ed è stato superato a pieni voti il primo «esame europeo» dell'Italia. I ministri finanziari, nell'approvare il 7 luglio scorso il programma di convergenza italiano, avevano invitato la Commissione europea a «seguire la messa in opera del programma e a far rapporto al Consiglio quando le misure di bilancio concrete saranno state adottate, nel quadro della presentazione della legge finanziaria per il 1998». All'inizio di gennaio la Commissione ha esaminato la finanziaria sulla base di due criteri così definiti dal commissario de Silguy: «verificare che il bilancio 1998 è compatibile con gli obiettivi fissati dal programma di convergenza per l'anno in corso e il 1999; valutare la sostenibilità della situazione di bilancio e delle misure adottate che dovranno assicurare un effetto permanente sulla riduzione del deficit».

Nel dibattito del Consiglio Ecofin, dopo l'illustrazione del rapporto fatta da de Silguy, è intervenuto il ministro Ciampi per esporre le linee fondamentali della Finanziaria '98 e i provvedimenti economici adottati dal governo da luglio in poi; di seguito sono intervenuti Gerrit Zalm, l'olandese, il tedesco Theo Waigel e il lussemburghese Jean-Claude Juncker per chiedere chiarimenti. Ancora le risposte di Ciampi e poi le conclusioni di Gordon Brown, il cancelliere dello Scacchiere britannico nel suo ruolo di presidente di turno. Tutto qui: sessanta minuti in un clima di «grande cordialità», ha riferito alla stampa Yves-Thibault de Silguy. Italia promossa per entrare nell'euro, dunque? «Non anticipiamo le decisioni che dovranno essere prese solo all'inizio di maggio», ha precisato de Silguy confermando però che «l'atteggiamento del Consiglio verso l'Italia è cambiato: c'è meno scetticismo e c'è unanimità sull'importanza dei risultati raggiunti». Il comunicato ufficiale, in effetti, afferma che il Consiglio «ha accolto con favore le riforme sostanziali avviate o compiute dall'Italia dal luglio scorso, relative al fisco e alle procedure di bilancio, nonché i completamenti apportati alla riforma del 1995 del regime di previdenza sociale». Il testo conclude: «le misure incluse nel bilancio 1998 dovrebbero consentire di raggiungere l'obiettivo di un disavanzo pari al 2,8 per cento». De Silguy ha sottolineato

alla fine che l'Italia «guadagna punti» ma deve «continuare sulla strada intrapresa» perché sarebbe assurdo che «si allentasse al vigilanza proprio in vista del traguardo».

Le tasse sull'oro dell'Uic non riducono il deficit

«Operazione finanziaria senza impatto sul deficit pubblico». Questa l'attesa «sentenza» di Eurostat sul controverso caso delle imposte pagate dall'Uic (Ufficio italiano cambi) sulle plusvalenze derivate dalla rivalutazione del suo oro. Quell'impatto, ha precisato in una conferenza stampa il direttore generale di Eurostat, Yves Franchet, è di 3,685 miliardi di lire, pari allo 0,14 per cento del Pil. Il deficit italiano del 1997, anche dopo la correzione di Eurostat, resta dunque al di sotto del 3 per cento. La decisione di Eurostat è stata adottata anche in base al parere formulato a maggioranza dal Comitato delle statistiche monetarie, finanziarie e di bilancia dei pagamenti (Cmfb). Il Comitato è composto da rappresentanti delle Banche centrali, degli Istituti nazionali di statistica, dell'Istituto monetario europeo e dello stesso Eurostat. In seno all'esecutivo di Eurostat la tesi italiana ha trovato sostegno nei rappresentanti di Austria e Grecia. Con la vicenda dell'oro dell'Uic il capitolo delle contestazioni è terminato. Eurostat si è pronunciato sinora su 21 casi e ritiene di aver concluso il suo lavoro. In febbraio una missione Eurostat sarà in tutte le capitali europee, cominciando da Roma, per controllare che tutte le 21 decisioni sono state correttamente recepite.

Nel caso dell'oro dell'Uic, Eurostat ha sostenuto che, di fatto, l'Ufficio italiano dei cambi appartiene allo Stato. Perciò «ogni versamento» al proprietario di fatto «che derivi da una vendita eccezionale o una rivalutazione d'oro si traduce in una diminuzione della partecipazione dello Stato che è una operazione finanziaria senza impatto sul deficit pubblico». Yves Franchet ha precisato in questi termini il problema nella sua conferenza stampa: «La decisione di Eurostat si applica a un caso particolare che riguarda l'Ufficio italiano dei cambi e la Banca d'Italia. Il 2 luglio 1997, il Consiglio d'amministrazione dell'Uic ha deciso di vendere a Bankitalia tutto l'oro che deteneva. L'ammontare si è elevato a 10.519 miliardi di lire, valutato al prezzo dell'ultimo swap fra la Banca d'Italia e l'Istituto monetario europeo, il 30 giugno 1997. In occasione di questo trasferimento, Uic ha registrato un guadagno di 7.648 miliardi di lire, profitti risultanti dalla differenza fra la quotazione dell'oro il 30 giugno 1997 e il prezzo di acquisizione nel 1976. Su tali profitti, 3.685 miliardi sono stati versati allo Stato sotto forma di imposte».

Ultime tappe verso l'Euro

Appuntamento il 25 marzo per sapere quali paesi, secondo la Commissione europea e l'Istituto monetario europeo (Ime), potranno partecipare sin dall'inizio alla moneta unica. Quel giorno la Commissione pubblicherà il «rapporto di convergenza», la raccomandazione sulla lista dei paesi partecipanti, le raccomandazioni nel quadro della procedura dei deficit eccessivi, le previsioni economiche 1998-99. Anche l'Ime pubblicherà, alla stessa data, il suo «rapporto di convergenza». In aprile si svolgerà la consultazione dei parlamenti nazionali e di quello europeo. Il primo maggio, i ministri delle Finanze adotteranno le loro raccomandazioni sulla lista dei paesi partecipanti. Nella mattinata del 2 maggio l'Europarlamento darà il suo parere definitivo e nel pomeriggio sarà annunciata la decisione formale che sarà adottata da un vertice straordinario dei capi di Stato e di governo. Nella stessa occasione avverrà la nomina del presidente, del vicepresidente e dei membri del direttorio della Banca centrale europea. Il 3 maggio, infine, i ministri delle Finanze firmeranno le parità bilaterali fra le monete che parteciperanno all'euro.

Queste precisazioni di calendario sono state fornite a Bruxelles dal commissario Yves-Thibault de Silguy, responsabile dei problemi economici e monetari, al termine di un breve dibattito dedicato dalla Commissione, nella sua prima riunione di gennaio, alla situazione finanziaria internazionale dopo la crisi dei mercati asiatici. Quella crisi, secondo de Silguy, «non avrà alcuna incidenza sul lancio dell'euro alla data prevista e avrà solo un impatto marginale sulla crescita dell'economia europea». Perciò la Commissione «non vede la necessità» di rivedere le sue previsioni congiunturali che indicano nel 3 per cento l'aumento del Pil europeo nell'anno in corso. La stessa posizione è stata poi ribadita da de Silguy di fronte al Parlamento europeo.

Multa record a Volkswagen

Per aver «sistematicamente» impedito ai suoi concessionari italiani di «vendere automobili della marca VW e Audi a clienti stranieri, in particolare tedeschi e austriaci», Volkswagen si è vista infliggere dalla Commissione europea un'ammenda record pari a 102 milioni di Ecu. Dopo una

lunga inchiesta, la Commissione è arrivata alla conclusione che «la condotta di Volkswagen-Audi - principale costruttore automobilistico europeo - minaccia il funzionamento normale del Mercato comune e costituisce una gravissima infrazione alle regole del diritto comunitario della concorrenza».

Nel fissare l'ammontare dell'ammenda, «la Commissione ha tenuto conto della durata dell'infrazione - più di dieci anni - e, fra l'altro, del fatto che le società del gruppo Volkswagen hanno sfruttato la loro potenza economica nei confronti delle loro reti di concessionari in Italia per mettere in opera le pratiche restrittive». Il commissario Van Miert ha sottolineato che «per ogni caso d'infrazione, la Commissione non esiterà ad adottare le misure che s'impongono nei confronti dei costruttori di automobili che non rispettano le disposizioni del regolamento sulla distribuzione dei veicoli automobilistici».

L'inchiesta della Commissione è nata dalla denuncia di alcuni consumatori a proposito delle difficoltà di acquistare automobili nuove di marca Volkswagen e Audi in Italia, dove i prezzi sono inferiori. Ispezioni nelle sedi di Volkswagen, Audi e Autogerma (filiale interamente posseduta da VW e importatrice delle due marche in Italia) hanno fornito «la prova evidente» della politica di frazionamento dei mercati applicata dalle società in questione. Nei confronti dei concessionari che vendevano a cittadini non italiani, Volkswagen ha applicato varie penalità: in «una dozzina di casi» è stato addirittura rotto il contratto di concessione, in altri sono stati ridotti i margini di guadagno o sono state «razionate» le consegne. Alla società tedesca sono stati concessi tre mesi di tempo per pagare l'ammenda e due mesi per eliminare tutte le pratiche contrarie alla concorrenza e alla libera circolazione delle merci nel Mercato unico.

Ma lo sport non è fuori dal Trattato

Escludere lo sport dalle regole del Trattato di Roma? Lo ha chiesto il 6 gennaio a Singapore, in occasione della World Football Expo, il segretario generale della Fifa, Sepp Blatter. Ne è nato un dibattito nel quale sono intervenuti fra gli altri i commissari Pdraig Flynn, affari sociali, e Karel Van Miert, politica di concorrenza. Anche in Italia, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha posto l'esigenza di «valutare gli effetti della sentenza Bosman» che ha messo fine alle limitazioni che regolavano la partecipazione dei cal-

ciatori stranieri ai tornei nazionali. Veltroni ha anche ricordato che una dichiarazione allegata al Trattato di Amsterdam invita a considerare «l'importanza sociale dello sport», a «consultare le associazioni sportive» sulle «questioni importanti» di loro interesse, a tener conto «delle particolarità dello sport dilettantistico».

Flynn e Van Miert hanno escluso che il calcio o qualsiasi sport professionistico possa essere esentato dagli obblighi derivanti dalla normativa comunitaria. In una dichiarazione comune, i due commissari hanno detto alla Fifa che non è possibile «tentare di aggirare» le sentenze della Corte di giustizia. In una conferenza stampa Van Miert ha ricordato il volume degli interessi che ruotano intorno allo sport professionistico che è dunque una attività economica da considerare come le altre. Altra cosa è lo sport dilettantistico al quale esclusivamente si riferisce la dichiarazione di Amsterdam quando invita a tener conto delle sue «particolarità».

Carne agli ormoni (mezza) vittoria Ue

L'istanza d'appello dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) ha riconosciuto in gennaio la legittimità delle ragioni dell'embargo europeo sulla carne proveniente da allevamenti nei quali si utilizzano ormoni ma ha chiesto all'Ue di fornire, entro quindici mesi, argomenti scientifici sulla pericolosità dei residui di ormoni presenti nella carne offerta al consumatore. Nelle fasi precedenti della disputa, che ha opposto l'Ue agli Stati Uniti, era stata in effetti portata la prova della pericolosità degli ormoni di crescita per la salute umana ma non specificatamente dei residui presenti nella carne dopo la macellazione. In prima istanza, invece, il «panel» dell'Omc aveva condannato l'embargo europeo e dato interamente ragione agli americani.

La Commissione europea ha sottolineato che l'istanza d'appello dell'Omc riconosce che l'Ue e i suoi Stati membri hanno il diritto di stabilire un livello di protezione sanitaria più alto di quello che risulta dall'applicazione delle norme internazionali (il Codex Alimentarius dell'Organizzazione Mondiale della Sanità), sempre che le disposizioni più severe siano suffragate da prove scientifiche. L'origine del conflitto risale al 1988, quando la Comunità bandì l'utilizzazione degli ormoni negli allevamenti e nell'industria di trasformazione. Questo provocò il blocco delle importazioni di carne dagli Stati Uniti dove l'uso degli ormoni di crescita è consentito. Poiché

le sostanze proibite nei paesi europei sono invece consentite dal Codex Alimentarius dell'Oms, gli Stati Uniti adottarono nel 1989 diritti doganali punitivi su una larga gamma di prodotti europei: dai pomodori in scatola al caffè agli alimenti per animali domestici. I diritti doganali speciali furono aboliti nel 1998 in seguito ai passi effettuati dall'Unione europea presso l'Organizzazione mondiale del commercio.

L'aiuto ai camionisti deve essere recuperato

La vicenda risale a cinque anni fa e da allora si è trascinata, sino alla decisione della Corte di giustizia di Lussemburgo di fine gennaio che ha respinto gli argomenti italiani sull'«impossibilità assoluta» di recuperare i crediti d'imposta concessi ai camionisti, sul bilancio del 1992, per compensare la differenza del prezzo del gasolio in Italia rispetto alla media comunitaria. La Commissione europea aveva contestato subito la misura e aveva anche bocciato il provvedimento italiano che estendeva ai camionisti degli altri paesi comunitari il rimborso per i quantitativi di gasolio acquistati in Italia. Esisteva comunque una distorsione di concorrenza e l'estensione non bastava a sanarla. All'Italia fu ingiunto di recuperare i 275 miliardi di lire dei quali avevano beneficiato, sotto forma di facilitazioni fiscali, 150.000 imprese di trasporto.

La Corte ha confermato a gennaio questa decisione e ha respinto gli argomenti dell'Italia che invocava soprattutto l'impossibilità «assoluta» di recuperare le somme presso una tale moltitudine di beneficiari. In sintesi, per la Corte non ci sono le condizioni dell'impossibilità assoluta quando un governo si limita a enumerare le difficoltà giuridiche, politiche o pratiche che deriverebbero dall'applicazione di una decisione di questa natura senza tentare nulla e senza proporre soluzioni alternative.

Aerei: rimborsi reali per chi resta a terra

Una nuova proposta della Commissione europea tende ad aggiornare il valore dei rimborsi per i passeggeri vittime di «overbooking» e a integrare alcune lacune emerse nella vecchia normativa in vigore dal 1991. Il diritto alla compensazione dovrebbe essere esteso a tutti i tipi di voli regolari o non regolari che partono da un ae-



roporto comunitario. Per distanze inferiori a 3.500 chilometri dovrebbero essere pagati dalla compagnia responsabile dell'overbooking 150 ecu e 300 ecu per distanze superiori. Inoltre il passeggero potrà scegliere fra il rimborso del biglietto non utilizzato, il trasferimento su altro volo in condizioni comparabili, un biglietto per una data diversa.

La vecchia normativa non obbliga le compagnie a informare i clienti dei loro diritti. Il risultato è che in molti casi la compensazione non viene reclamata oppure viene corrisposta in misura parziale. La nuova direttiva precisa gli obblighi dei trasportatori, esplicitamente considerati responsabili delle pratiche di overbooking, nonché le modalità pratiche delle compensazioni che sono dimezzate se la partenza può avvenire comunque entro le due ore. Le somme dovute devono essere pagate immediatamente in liquidi all'ufficio di imbarco.

Sul transito alpino accordo con la Svizzera

Un'intesa fra il commissario Neil Kinnock, il ministro dei Trasporti britannico Gavin Strang (presidente di turno dell'Ue) e il suo omologo svizzero Moritz Leuenberger, ha concluso il 23 gennaio quattro anni di difficili trattative sul transito dei camion nella Confederazione elvetica. L'accordo, che dovrà essere ratificato dal Consiglio Trasporti dei Quindici, prevede che dal 2005 potranno transitare in Svizzera i camion di 40 tonnellate, mentre attualmente il limite è di 28 tonnellate. Dal 2001, inoltre, il limite di peso sarà portato a 34 tonnellate e sarà consentito il transito di camion di portata superiore secondo contingenti crescenti. La circolazione notturna, fra le 22 e le 5, continuerà a essere vietata. In contropartita, sarà istituita una tassa di transito che sarà calcolata in base ai costi delle infrastrutture utilizzate, al peso dei veicoli e al loro potenziale inquinante. Essa sarà mediamente di 200 Ecu per la tratta più lunga (Basilea-Chiasso) e dovrà essere pagata anche dai trasportatori svizzeri.

Il problema dei trasporti era quello che bloccava ogni progresso nelle trattative Ue-Svizzera che riguardano anche la libera circolazione delle persone, gli appalti pubblici, la ricerca, l'agricoltura e gli ostacoli tecnici agli scambi. L'intesa sui trasporti, ha commentato Kinnock, «fornisce ora una base solida per una conclusione globale dei negoziati». Entro il 2005 la Svizzera metterà a punto nuove «ferrostrade», infrastrutture ferroviarie che permetteranno alla maggior parte dei Tir di attra-

versare la Confederazione, a motore spento, su treni appositamente predisposti.

Fondi Ue: l'Italia recupera i ritardi

Sembrava una sfida azzardata - quella di utilizzare entro il 1997 il 38 per cento degli stanziamenti dei Fondi strutturali europei per l'Italia - e invece Carlo Azeglio Ciampi l'ha vinta. Tirate le somme, il 19 gennaio, il ministro del Tesoro italiano e la commissaria europea Monika Wulf-Mathies hanno concluso che l'utilizzazione dei fondi ha raggiunto il 38,42 per cento e hanno fissato un nuovo «traguardo di spesa» per fine anno: stavolta occorre raggiungere il 55 per cento. In un comunicato congiunto emesso a conclusione dell'incontro si dice che, dopo «un esame sull'utilizzo dei fondi strutturali da parte dell'Italia», «il commissario si è congratulato con il ministro per il raggiungimento, da parte delle Amministrazioni italiane, del traguardo del 38 per cento sul Quadro Comunitario di Sostegno, obiettivo 1, alla fine del 1997, nel pieno rispetto degli impegni assunti a tale riguardo».

Italia in regola, dunque, e in condizioni persino di protestare. Il comunicato, infatti, prosegue informando che «il ministro Ciampi ha attirato l'attenzione del commissario Wulf-Mathies sul ritardo da parte della Commissione sia nell'approvazione dei programmi e delle modifiche stabilite nei Comitati di sorveglianza, sia nei trasferimenti finanziari conseguenti alle dichiarazioni di spesa relative ai programmi in corso di attuazione». Wulf-Mathies ha incassato, piacevolmente sorpresa da questa inversione dei ruoli, e «ha fornito assicurazioni al ministro sull'adozione delle misure idonee a risolvere il problema».

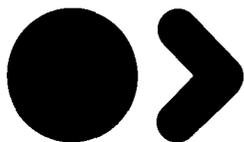
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Art Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



1 - 98 Gennaio

Il rinnovo della Convenzione di Lomé

L'Europa non abbandona l'Africa

Un svolta. L'Europa intende mantenere i suoi legami speciali con l'Africa (e con altri paesi dei Caraibi e del Pacifico). Espressa in questa maniera semplificata ed un po' brusca, quest'affermazione può sembrare banale o addirittura priva di significato: chi ha mai pensato che l'Europa abbandonasse l'Africa?

Ed invece non è così semplice. Tra un paio d'anni arriverà a scadenza il contratto che da una trentina d'anni unisce l'Unione europea al gruppo dei 71 paesi detti Acp (Africa, Caraibi, Pacifico), cioè *grosso modo* le antiche colonie dell'Europa, contratto concretizzato nelle diverse e successive Convenzioni di Lomé (dal nome della città africana in cui sono state firmate). Il rinnovo di questa associazione non è automatico: esso nasce, ogni cinque anni, dall'espressione della volontà politica d'entrambe le parti di prorogarlo. Nel corso degli anni il principio in se stesso dell'associazione non è mai stato rimesso in causa; alcune clausole sono state modificate, il numero dei partecipanti è aumentato (da entrambe le parti) ma la sostanza è rimasta immutata. Ma ora si è giunti ad una svolta, poiché la situazione è profondamente mutata e le modalità delle relazioni tra i paesi industrializzati ed i paesi in via di sviluppo si stanno trasformando nel contesto della globalizzazione dell'economia mondiale.

I legami tra le antiche colonie e le antiche metropoli si sono allentati, dopo essere passati in alcuni casi attraverso una fase conflittuale. Inoltre e soprattutto, l'Unione Europea si è progressivamente estesa a paesi che non hanno mai avuto colonie d'oltremare, come la Danimarca, la Svezia, l'Austria e la Finlandia: e questi paesi non sentono nessuna necessità d'intrattenere relazioni speciali con un gruppo specifico di paesi africani o addirittura sparsi negli Oceani. Non che questi nuovi arrivati nell'Ue si disinteressino del terzo mondo; al contrario, i paesi scandinavi sono tra i più generosi donatori d'aiuti (in percentuale del loro prodotto nazionale essi sono, assieme agli olandesi, i più generosi di tutti); ma i criteri delle loro elargizioni non hanno nessun rapporto con antiche relazioni coloniali che non sono mai esistite, e non rispondono a distinzioni tra i beneficiari motivate da un passato storico cui essi sono estranei. Per essi, il Niger, il Ruanda e le Antille, paesi Acp, sono sullo stesso piano del Bangladesh e dello Yemen,

che invece non appartengono al gruppo.

Spirito di gruppo. Alle possibili incertezze dei paesi europei all'opportunità di "continuare come prima", avrebbero potuto aggiungersi reticenze eventuali dei paesi Acp essi stessi. Il gruppo non è omogeneo: la sua composizione non ha nessuna spiegazione geografica o linguistica, non risulta da tradizioni comuni e neppure da una scelta iniziale. L'unico legame che ne unisce i componenti è di essere stati, in un certo periodo della loro storia, colonizzati dalla Francia o dalla Gran Bretagna, dal Belgio o dal Portogallo, dall'Olanda o dalla Spagna; ma sono spesso diversissimi per lingua, civiltà, localizzazione geografica, tradizioni e regimi politici. Non era quindi assurdo prevedere che tra di loro potessero sorgere divergenze sull'opportunità di mantenere un legame speciale con l'Europa, talora lontanissima, talora distratta da altre priorità. Ed invece è accaduto il contrario. I 71 Acp hanno voluto di comune accordo considerarsi come un gruppo che intendeva mantenere la propria compattezza. Si sono riuniti tra di loro, dapprima al livello dei ministri degli Esteri e l'anno scorso per la prima volta anche al livello dei capi di Governo, proclamando la propria identità come gruppo ed affermando la volontà non soltanto di mantenerla ma anche di rafforzarla. Poco importa come il gruppo sia nato: oggi esiste e deve continuare. Le ragioni di questo atteggiamento sono soprattutto politiche. Nessuno dei paesi Acp isolato è in grado di difendere efficacemente i propri interessi né può avere un peso negli affari del mondo; è vero che alcuni sono grandi come estensione, notevoli come popolazione e potenzialmente ricchi per abbondanza di materie prime spesso rare o preziose, ma sono indeboliti dalla loro instabilità politica e talora dai regimi che si sono dati (si pensi al Congo ed alla Nigeria); altri, come il Sudan, sono per il momento moralmente sotto accusa; la maggior parte sono fragili e male organizzati. Ma uniti, come gruppo, tutto cambia: rappresentano oltre settanta voti all'Onu, possono influenzare decisioni importanti degli organismi internazionali, possono far valere più efficacemente le loro ricchezze in petrolio, in oro, in metalli rari, e con il sostegno dell'Unione europea possono ottenere che siano presi in considerazione i loro interessi e le loro posizioni.

Nuovi orientamenti. La chiara fermezza della posizione dei paesi Acp (che vogliono continuare ad esistere come gruppo conservando, i loro legami speciali con l'Europa, unico elemento che li caratterizza ed unisce di fronte al mondo), ha logicamente dissipato le esitazioni ed i dubbi di alcuni paesi europei. Sin dal dicembre scorso, la Commissione europea aveva trasmesso al Consiglio ministeriale ed al Parlamento europeo una comunicazione che indicava i grandi orientamenti del patto futuro, ed alla fine di gennaio di quest'anno ha proposto quella che dovrebbe essere a suo parere la posizione dell'Unione europea nelle trattative, chiedendo un mandato per condurle. Un calendario è già stato predisposto: nei prossimi mesi questo progetto sarà esaminato dal Parlamento e dai ministri in modo che il negoziato con i paesi Acp possa aprirsi nel prossimo autunno e concludersi il più rapidamente possibile e che l'essenziale dell'annata 1999 resti disponibile per le necessarie ratifiche dei Parlamenti nazionali. In questo modo, la nuova Convenzione potrebbe entrare in vigore all'inizio del nuovo millennio.

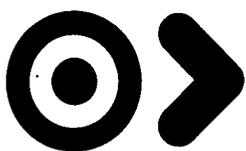
Il calendario è importante, ma l'essenziale risiede evidentemente nel contenuto del nuovo patto, che si vuole più efficace di quelli che l'hanno preceduto, tenendo conto della trasformazione in parte già realizzata ed in parte tuttora in corso delle relazioni tra il mondo industrializzato ed il mondo in sviluppo. Le preferenze commerciali perderanno peso ed importanza per due motivi essenziali: la mondializzazione degli scambi (che impone all'Europa d'estendere praticamente alla totalità dei paesi poveri il libero accesso al suo mercato) ed i risultati scarsi del regime preferenziale in passato. Pur essendo esonerati da qualsiasi dazio per le loro esportazioni di prodotti industriali od agricoli trasformati sul mercato europeo, i paesi Acp non sono riusciti a penetrare in maniera significativa su questo mercato, superati da altre economie, soprattutto asiatiche, più competitive e dinamiche. A dire il vero, i paesi Acp hanno espresso l'intenzione di chiedere il mantenimento di certe preferenze commerciali, e la trattativa su questo aspetto non sarà facile. Ma l'esperienza del passato indica che le vie dello sviluppo economico e sociale dei paesi Acp, che appartengono in buona parte alla lista dei paesi più poveri del mondo, non passano tanto attraverso il libero accesso al mercato europeo, quanto attraverso gli investimenti ed ancor più la buona amministrazione delle loro ricchezze potenziali, sia quelle naturali che quelle umane. Il che implica non soltanto la formazione dei quadri, dei funzionari, dei dirigenti, ma ancor più la lotta contro la corruzione ed il ritorno a regimi democratici; con la partecipazione diretta delle forze sociali ed economiche alla gestione del paese. Il che esige il rispetto dei diritti dell'uomo e della libertà.

Democrazia e buon governo. L'Unione europea non può dimenticare che una

parte notevole delle tragedie e dei drammi che hanno funestato l'umanità in questi ultimi anni ha avuto origine in paesi Acp. Basti citare il Ruanda ed il Burundi, il Congo (ex-Zaire), la Liberia, la Somalia, Haiti, per non parlare di situazioni inammissibili che si trascinano da anni, come nel Sudan. Accanto agli avvenimenti sanguinosi, la corruzione ed il malgoverno hanno provocato in alcuni casi un regresso economico e sociale. L'Ue intende quindi introdurre nel nuovo patto un'autentica condizionalità politica", nel senso che il rispetto dei diritti dell'uomo, la democrazia ed alcuni principi di buon governo saranno inseriti nella Convenzione da negoziare; gli aiuti ed il sostegno dell'Europa potranno in futuro essere sospesi in caso d'infrazione patenti, clamorose e prolungate alle condizioni previste. Alcune disposizioni in questo senso esistono già nella convenzione attuale: ma esse sarebbero rafforzate e rese sistematiche. Questi orientamenti implicano il rischio del cosiddetto "neo-colonialismo". Ma si deve sottolineare che gli stessi paesi Acp non soltanto sembrano disposti ad accettare gli impegni previsti, ma addirittura li reclamano.

Se questi orientamenti fondamentali saranno condivisi, anche la struttura della nuova Convenzione potrà essere profondamente aggiornata. Anzitutto i paesi Acp, pur conservando la loro caratteristica di gruppo unico, sarebbero suddivisi in tre sottogruppi distinti, uno per l'Africa, uno per i Caraibi ed il terzo per la zona del Pacifico, in modo da tener conto delle differenze obiettive e profonde tra le tre regioni. In secondo luogo, l'Africa del Sud entrerà a far parte del gruppo Acp (sia pure con disposizioni in parte specifiche per tener conto del suo diverso particolare peso economico) e si comprende quale possa essere il suo apporto al gruppo.

Le trattative non saranno facili, ma la volontà politica di prorogare il patto rinnovandolo ed aggiornandolo è chiaramente acquisita e l'interesse di entrambe le parti ad un buon accordo appare evidente. Una Convenzione efficace potrà contribuire in maniera decisiva al decollo dell'Africa, su cui recentemente sia il Fondo monetario internazionale che altre grandi Istituzioni mondiali si sono espressi in maniera ottimistica, nel corso d'una importante "audizione" organizzata dal Parlamento europeo; la condizione di questo decollo è che i principi della democrazia e del buon governo siano meglio rispettati, il che rappresenterà appunto la base della nuova Convenzione. L'Ue potrà aiutare gli Acp anche nella difficile battaglia che dovranno condurre contro nuove minacce come il dilagare dell'Aids e d'altre epidemie. L'interesse europeo è altrettanto evidente: un'Africa sulla strada dello sviluppo e della stabilità, solidamente ancorata all'Europa, significherebbe un miglior equilibrio internazionale, l'apertura di nuovi mercati ed un peso crescente dell'Ue negli affari del mondo.



1 - 98 Gennaio

Sessione 12-16 gennaio

Ad un anno dall'Euro

Cambio della guardia alla Presidenza dell'Unione europea. Il Lussemburgo lascia il posto al Regno Unito, guidato da un governo laburista che ha mostrato maggiori aperture verso l'Unione europea.

Manca meno di un anno all'introduzione dell'Euro nell'Unione europea ed il Parlamento europeo continua ad esaminare gli aspetti che questo importante avvenimento comporterà. In Aula si sono infatti discusse quattro relazioni su altrettanti temi legati alla moneta unica.

Infine l'Assemblea ha votato il rinvio alla commissione per le libertà pubbliche, della relazione sull'armonizzazione legislativa in materia di droga della Presidente della commissione stessa, la socialista olandese Hedy d'Ancona ex-ministro della sanità del suo paese. Questo documento ha dato vita ad un intenso dibattito per alcune proposte come quella della depenalizzazione della cannabis (si chiedeva la modifica delle convenzioni dell'Onu) e della somministrazione di droghe sotto controllo medico. Il numero consistente degli emendamenti presentati nonché la contrarietà dei socialdemocratici scandinavi e dei laburisti inglesi, avrebbero potuto ribaltare le linee base della relazione. L'Assemblea ha quindi deciso che la commissione competente approfondisca l'esame per giungere ad un testo di compromesso.

Presidenza britannica. Unione economica e monetaria e processo di ampliamento dell'Unione europea. Saranno questi i due temi forti nell'agenda comunitaria che prevede importanti appuntamenti durante la presidenza britannica del Consiglio dell'Unione: il 12 marzo saranno ufficialmente aperti a Londra i negoziati con tutti i paesi candidati all'adesione e il 2-3 maggio saranno selezionati gli Stati membri che parteciperanno dall'inizio alla moneta unica. Il Regno Unito, che ha già deciso di non far parte di questa prima "ondata" di paesi, dovrà comunque presiedere a questo passaggio decisivo. "Ciò non significa" ha detto in Aula il ministro degli esteri inglese Robin Cook presentando il programma della presidenza britannica, "che non siamo interessati al successo dell'Unione monetaria. La nostra economia è legata a quella del continente ed abbiamo quindi buone ragioni per volere un successo del lancio". Poi il ministro degli esteri ha presentato gli altri temi cui la presidenza britannica vuole dare particolare impulso, e che stanno maggiormente a cuore alla popolazione dell'Unione: l'ambiente, la droga, la criminalità organizzata e soprattutto il lavoro, "la principale preoccupazione dei cittadini di tutti gli Stati membri", ha ricordato Cook. In Europa i disoccupati sono 18 milioni di cui 5 milioni con meno di 25 anni. A Cardiff, nel giugno prossimo, in occasione del Vertice europeo di chiusura del semestre britannico, saranno esaminati i piani d'azione nazionali contro la disoccupazione predisposti in base agli orientamenti emersi dal Consiglio

europeo di Lussemburgo del 21 e 22 novembre scorso. Infine per quanto riguarda la lotta alla criminalità, Cook ha ricordato che "il traffico di droga rappresenta un affare da 400 milioni di dollari, secondo solo a quello degli scambi di petrolio. Tale criminalità", ha aggiunto Cook, "è una delle più integrate d'Europa e la si deve combattere con un pari grado di cooperazione e di lavoro di squadra".

Prepararsi all'Euro. La realizzazione del più grande mercato unico del mondo, quello dell'Unione europea, sarà completata quando, il 1° gennaio 1999, verrà introdotta la sua moneta unica: l'Euro. La sostituzione dell'attuale sistema monetario mondiale con un sistema composto dall'Euro, dal dollaro e forse dallo yen permetterà una stabilizzazione e l'Unione europea potrà assumere un ruolo di particolare rilievo.

In Aula si è parlato di Euro in occasione della presentazione di quattro relazioni della commissione economica, poi approvate dall'Assemblea: sul ruolo dell'Unione economica e monetaria (Uem), sui mercati di capitali, sulla moneta elettronica e l'Uem, sull'Euro e i consumatori.

"I consumatori", ha detto in particolare uno dei relatori, lo spagnolo Fernando Pérez Royo del gruppo socialista, "potranno beneficiare di prezzi più bassi grazie all'aumento della concorrenza provocata dalla trasparenza dei prezzi stessi". Così come diminuiranno i rischi e i costi legati al cambio della valuta ed è prevedibile un abbassamento dei tassi di interesse per i

prestiti bancari.

Come preparare i cittadini all'introduzione dell'Euro? "Sono necessarie", ha detto Pérez Royo, "delle misure di formazione, di istruzione e di informazione, con particolare attenzione per i ciechi, gli analfabeti e gli anziani. Queste azioni", ha sottolineato Pérez Royo, "non dovrebbero ridursi a una campagna pubblicitaria, ma spiegare ai cittadini i problemi che si troveranno ad affrontare". Il Parlamento ha tra l'altro ribadito che la conversione delle monete nazionali in Euro dovrà essere effettuata gratuitamente per il cittadino e che il periodo di transizione, che inizierà il 1° gennaio 1999, dovrebbe essere ridotto, anticipando all'ottobre del 2001 la messa in circolazione delle monete e delle banconote in Euro.

Un futuro senza razzismo. Il 1997 è stato l'Anno europeo contro il razzismo. Ma cosa si è concretamente fatto, quali iniziative sono state adottate in questo campo? Da questa domanda rivolta alla Commissione e al Consiglio durante la sessione plenaria del Parlamento europeo che si è svolta a Bruxelles il 28 e 29 gennaio, ha preso l'avvio il dibattito annuale sulla lotta al razzismo. Il piano d'azione adottato nel luglio 1996 è stato il traino delle iniziative che gli Stati membri dovevano intraprendere a livello nazionale. "Alla fine del maggio prossimo", ha detto il Presidente di turno dell'Unione, l'inglese Joyce Quinn, sottosegretario di Stato agli affari interni, "il Consiglio prenderà in esame tali iniziative. È stato poi istituito l'Osservatorio sul razzismo e nelle norme del Trattato di Amsterdam è stata inserita la lotta alle discriminazioni razziali: esisterà quindi la base giuridica per prendere iniziative legislative in questo campo". È stata poi la volta del Commissario agli Affari Sociali Pádraig Flynn che ha ricordato i "177 progetti finanziati e il coinvolgimento attivo delle organizzazioni non governative, delle parti sociali e delle istituzioni europee". Per il futuro, l'Aula ha esortato la Commissione europea a presentare proposte che permettano, in tutti gli Stati membri, di considerare reati l'istigazione all'odio razziale e la negazione dell'olocausto. Per quanto riguarda l'ampliamento dell'Unione il Parlamento europeo ha ribadito che i Paesi baltici e dell'Europa centro-orientale devono garantire prima dell'adesione norme per la protezione delle minoranze residenti nei loro territori.

Pace per le popolazioni curde. "Occorre un'iniziativa internazionale per la soluzione politica del conflitto in atto in Turchia e nell'Iraq settentrionale". Il Parlamento europeo, in una risoluzione, si è occupato del problema delle popolazioni curde messo in evidenza dall'arrivo dei profughi sulle coste italiane. L'Aula ha espresso il suo sostegno "all'approccio umanitario e solidale dell'Italia come primo paese di accoglienza per le recenti migrazioni". Nel dibattito seguito alle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione, è stata criticata l'ottica di polizia con il quale è stato

interpretato il problema da parte degli altri paesi e si è messa in rilievo la scarsa collaborazione a livello degli altri partners comunitari. "Gli altri paesi", ha detto Guido Viceconte di Forza Italia, "hanno detto che la questione riguardava esclusivamente l'Italia, che doveva quindi risolversela da sola. Ancora una volta l'Unione è latitante sui problemi internazionali". Il tedesco Daniel Cohn-Bendit del gruppo dei Verdi, in una conferenza stampa ha ricordato, in polemica con il governo tedesco che aveva criticato l'atteggiamento italiano esigendo misure più rigide, che "ogni giorno ci sono più immigrati illegali che entrano in Germania di quanti ne entrino in Italia, ma su una nave la cosa è più spettacolare. Nessuno", ha aggiunto Cohn-Bendit, "è in grado di garantire l'impermeabilità delle frontiere, a meno che non si utilizzi l'unico sistema efficace: muri, filo spinato e mitragliatrici". E Gastone Parigi di Alleanza nazionale ha sottolineato che "la tragedia curda è anche frutto dell'ipocrisia dei paesi civili europei che non si fanno carico del problema di dare a questo popolo una patria certa, unica e pacifica".

Ridurre i debiti dei paesi in via di sviluppo. Indebitamento e progresso economico. Due termini che rimangono inconciliabili quando il peso dell'indebitamento risulta eccessivo. È la situazione in cui si trovano molti paesi in via di sviluppo. Per questo l'Aula ha chiesto che venga alleggerita la pressione degli indebitamenti introducendo la nozione di debito sostenibile, cioè quello rimborsabile da un paese senza che ne venga compromessa la sua crescita economica. "Tale iniziativa", ha ricordato Luciano Vecchi del Partito democratico della Sinistra, "costituirebbe anche uno strumento di dialogo politico con i paesi in via di sviluppo condizionando al rispetto dei principi democratici l'aiuto per la soluzione del problema del debito". Pur essendo d'accordo con l'opera di alleggerimento del debito, il vicepresidente della commissione per lo sviluppo e la cooperazione Raimondo Fassa della Lega Nord, ha avvertito che "il meccanismo degli aiuti ai paesi in via di sviluppo rischia di incrementare il debito i cui interessi superano ormai il capitale preso in prestito". La dipendenza che così si instaura fa pensare, secondo Fassa, "ad un'epoca di neocolonialismo".

In breve

- È stato raggiunto in sede di comitato di conciliazione l'accordo tra Parlamento e Consiglio sulla dotazione finanziaria del programma Socrates per l'anno 1998. La spesa totale di Socrates sarà di 920 milioni di Ecu; per il 1998 ci sarà quindi un supplemento di 70 milioni di Ecu rispetto al finanziamento di base.
- L'Assemblea ha chiesto al Consiglio e alla Commissione la nomina di un rappresentante speciale dell'Unione per i rapporti con il Tibet, con l'incarico di seguire l'evolversi della situazione dei diritti civili e politici.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 1/98 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Prodi incontra Kohl e Blair

Due importanti incontri ad altissimo livello per Romano Prodi. In gennaio, il presidente del Consiglio ha infatti incontrato il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il premier britannico Tony Blair. Tra i temi trattati non poteva evidentemente mancare la questione della partecipazione italiana alla terza fase dell'unione economica e monetaria. Nella sua visita a Roma il 20 gennaio, Helmut Kohl ha usato toni prudenti senza sbilanciarsi in dichiarazioni di aperto sostegno all'ingresso italiano nel primo gruppo dei paesi che faranno parte della zona dell'Euro. Nel corso di una conferenza stampa durante la quale i due uomini politici hanno voluto dare segnali di rassicurazione a chi teme un Euro debole o ne vuole fermare la nascita, il cancelliere Kohl ha dichiarato che «adesso ognuno deve fare i propri compiti; dobbiamo aspettare con calma la data stabilita, poi a maggio ognuno potrà dare i giudizi che ritiene di dover dare». Tuttavia, il cancelliere tedesco non ha omesso di ricordare che il Consiglio Ecofin del 19 gennaio ha «riconosciuto gli sforzi fatti finora dall'Italia». Di diverso tenore le dichiarazioni di Romano Prodi che ha affermato che «l'Europa monetaria deve nascere nella coerenza e nel rigore. Questo non è solo un interesse tedesco ma è anche, e forse in questa fase storica principalmente, un interesse italiano». Dopo l'incontro ufficiale con Kohl, una settimana più tardi, il 27 gennaio, Romano Prodi è volato a Londra per intrattenersi in un colloquio dal carattere più informale con Blair. Nel corso del breve colloquio a Downing Street il presidente del Consiglio ha potuto constatare un giudizio «estremamente positivo sulla nostra presenza nell'unione economica e monetaria».

Piano Ciampi per la riduzione del debito

Nel corso di un gennaio agitato da voci più o meno sotterranee di riserve olandesi e tedesche circa la partecipazione italiana alla terza fase dell'Uem, il superministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi ha messo a punto la strategia per ridurre drasticamente il volume del debito pubblico consolidato, il parametro su cui pesano i maggiori dubbi da parte dei partners comunitari. Ciampi ha annunciato questo piano prima del definitivo pronunciamento favore-

vole del Consiglio Ecofin sul piano di convergenza italiano il 19 gennaio. In particolare, il piano Ciampi, contenuto in un documento dal titolo "Convergenza italiana verso l'Uem" presentato a Bruxelles il 15 gennaio scorso prevede la riduzione del debito pubblico al di sotto della soglia del 60% del Pil entro il 2009. Ciò dovrebbe avvenire in particolare attraverso la riduzione della spesa per interessi, il mantenimento di un attivo di bilancio per dieci anni, una crescita media tra il 3,5 e il 4,5% ed il gettito derivante dalle privatizzazioni. Queste misure permetterebbero al debito di scendere al 100% del Pil nel 2003, all'80% nel 2007 e sotto il 60% dopo il 2009. Ciampi ha inoltre annunciato di voler anticipare da maggio ad aprile il varo del nuovo Documento di programmazione economica e finanziaria per il prossimo triennio. Inoltre, in risposta alle dichiarazioni del commissario europeo Yves Thibault de Silguy che, con il supporto di Jacques Santer, ha sollecitato l'Italia a presentare prima del 25 marzo 1998 le indicazioni ufficiali sui conti del 1999, il ministro Ciampi ha annunciato che presenterà in anticipo la relazione trimestrale di cassa sui conti pubblici del 1998 su cui si baserà a sua volta la strategia di risanamento del triennio 1999/2001. Le prime cifre del 1998 confortano il ministro del Tesoro: in gennaio si è registrato un avanzo primario di bilancio di 1300 miliardi.

Fazio: più flessibilità per l'occupazione

Il primo messaggio lanciato dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nel 1998 non ha riguardato la stabilità monetaria, ma l'occupazione. Nel suo intervento all'Assemblea annuale del Forex-Aticoie-Assobat-Aiaf, Fazio ha dichiarato che l'Italia deve porsi l'obiettivo di un'economia reale competitiva e in espansione. Riconquistata la stabilità dei prezzi il Governatore di Bankitalia ha invitato a consolidare i risultati raggiunti, puntando sulla flessibilità del lavoro salariale, sulla riduzione del carico fiscale, sul rilancio degli investimenti e su riforme strutturali capaci di accrescere l'efficienza dei servizi e del sistema finanziario. La sfida che attende l'Italia - ha sostenuto Antonio Fazio - è dunque il recupero di competitività, condizione necessaria per aumentare l'occupazione in particolare nel Mezzogiorno. E la ricetta che ha indicato Fazio è soprattutto quella di differenziare il costo del lavoro al sud. «Occorre eliminare rigidità nei rapporti economici tra datori di lavoro e di-

pendenti, che impediscono alle retribuzioni ed alle altre condizioni contrattuali di adeguarsi alla produttività e alla domanda di lavoro».

Moneta unica e governo economico

In un'intervista rilasciata all'International Herald Tribune, il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha indicato la necessità di ovviare "l'asimmetria" che viene a crearsi tra un organo federale transnazionale, come la futura Banca centrale europea, e i governi dell'economia esclusivamente nazionali. Ciampi ha chiesto "un governo economico" per l'Europa, un organismo politico che sia interlocutore della futura Banca centrale europea, un luogo - ha spiegato il ministro del Tesoro - in cui le decisioni sono prese lungo le linee di un'Europa federale. Nell'intervista Carlo Azeglio Ciampi ha infatti affermato che "abbiamo bisogno di muoverci verso un governo economico, un centro di realizzazione della politica economica per i paesi che condividono la moneta unica", chiarendo che l'esistenza della Banca centrale europea implica il bisogno di "un organo di politica economica con autorità politica".

Nei giorni successivi all'intervista, Ciampi, correggendo l'enfasi riguardante l'evoluzione federale dell'Unione, ha chiarito il senso delle sue dichiarazioni proponendo un rafforzamento del Consiglio che raggruppa i ministri economici e finanziari dell'Unione europea. Secondo il ministro del Tesoro, il recente Consiglio europeo di Lussemburgo ha preso decisioni per correggere l'asimmetria da lui evocata, ricordando di essere "pienamente in linea" con le conclusioni del Vertice stesso. Già allora Ciampi sottolineò l'esigenza "di rafforzare l'Ecofin, organo istituzionalmente deputato dai trattati sull'Unione europea al coordinamento ed all'assunzione di decisioni in materia economica". Quanto al Consiglio informale Euro X, per Ciampi esso "non lede in alcun modo l'indipendenza e l'autonomia della Banca centrale europea" pienamente garantita dal suo stesso statuto, ma mira a un'efficace interazione tra le politiche della moneta, del bilancio e dei redditi.

Riforma del commercio: sì di Monti e Bonino

Positivi i commenti dei due commissari italiani sulla liberalizzazione degli esercizi commerciali varata dal governo il 16 gen-

naio 1998. In un'intervista al quotidiano "Il Sole 24 ore", Emma Bonino ha dichiarato che "per il mio curriculum politico, il mio passato di deputata italiana, le mie battaglie referendarie, la mia valutazione non può che essere positiva. Benvenuti nel club, mi vien quindi spontaneo dire, meglio tardi che mai". La commissaria, che è anche responsabile della politica dei consumatori, ha sottolineato che "affinché questa liberalizzazione funzioni e si rilevi un successo, è indispensabile procedere rapidamente in parallelo a quella del mercato del lavoro. Allargando il discorso Emma Bonino ha affermato che "il trend di liberalizzazione più o meno prudente in atto nell'Unione sta facendo entrare nella sua cultura il concetto che non è vero che lo Stato è solidale e il privato un irresponsabile egoista".

In un editoriale apparso sul Corriere della Sera dal significativo titolo "Maastricht e il salumiere", il commissario Mario Monti scrive che la riforma del commercio "avvicina l'Italia all'unione economica e monetaria concepita nel '91 nella città olandese", sottolineando che si tratta di "un avvicinamento non meno profondo di quello determinato dal risanamento in corso nella finanza pubblica". Per il commissario responsabile del mercato interno "la riforma del commercio segna un passo importante nello smantellamento di alcune rigidità che pesano sull'economia italiana. Accresce i connotati di mercato del settore del commercio e indirettamente dell'intera economia". Nel concludere il suo editoriale Monti ha ribadito che "sarebbe utile formulare un piano per il completamento della costruzione del mercato nell'economia italiana con l'indicazione degli oggetti e delle scadenze per ciascuna azione necessaria, ivi compreso lo smantellamento dei vincoli considerati eccessivi". "Disporre di un quadro ragionevolmente completo delle liberalizzazioni necessarie - conclude Monti - permetterebbe di evitare che le singole categorie - oggi i commercianti - si sentano oggetto di un'attenzione esclusiva".

Il Parlamento approva il decreto latte

Con il voto della Camera del 23 gennaio 1998, è stato definitivamente approvato il decreto legge del governo sui rimborsi delle quote latte. È stata una conversione sofferta a causa della lunga protesta dell'opposizione che ha tentato invano di apportare modifiche al testo e che ha costretto il governo a porre la questione di fiducia per evitare rischi di decadenza. Approvato il provvedimento, che prevede la restituzio-

ne a titolo temporaneo di 1048 miliardi di lire di multe agli allevatori, il ministro per le politiche agricole Michele Pinto ha annunciato la costituzione della commissione di garanzia prevista dal decreto che dovrà svolgere accertamenti per fare definitivamente chiarezza sulle questioni delle quote latte. In precedenza, la Commissione europea aveva notificato al governo italiano l'apertura di una procedura di infrazione per incorretta applicazione delle regole comunitarie per le campagne 1995/1996 e 1996/1997, sospendendo tuttavia il giudizio sul decreto del governo in attesa della sua conversione in legge.

FLASH

L'UE NELL'UE

FRANCIA

Referendum sull'Europa?

Il 5 gennaio, in una lettera aperta indirizzata al presidente della Repubblica Chirac, il leader del Partito comunista francese (Pcf) Robert Hue ha chiesto la convocazione di un referendum sull'"Europa", sostenendo che "tocca ai cittadini decidere" se procedere sulla strada tracciata dal Trattato firmato l'anno scorso ad Amsterdam e cedere pertanto ulteriori elementi di sovranità alle istituzioni europee. Il nuovo Trattato, in particolare, "rafforza i vincoli che impediscono la realizzazione delle nuove politiche di progresso sociale e umano" per cui i cittadini francesi, secondo Hue, hanno votato nella primavera scorsa. La sortita del leader Pcf - che ha subito ricevuto l'appoggio dell'attuale ministro degli Interni Chevènement, a suo tempo uscito dal partito socialista proprio per la sua opposizione all'integrazione europea - faceva seguito ad una sentenza del Consiglio Costituzionale francese, resa pubblica alla fine del 1997: secondo i nove saggi che lo compongono, è necessario rivedere alcuni punti della Costituzione della Quinta Repubblica - in particolare per quanto riguarda la titolarità delle decisioni in materia di immigrazione - prima di ratificare il Trattato di Amsterdam, che trasferirebbe alcune competenze dalla sfera nazionale a quella comunitaria. La stessa ratifica di Amsterdam, del resto, può avvenire o per via parlamentare o per referendum.

Sei anni fa l'allora presidente François Mitterrand decise la via del plebiscito: il Trattato di Maastricht finì per essere approvato da una riscatissima maggioranza di elettori, e le fratture emerse in quell'occasione nella società e nel sistema politico francese - a destra come a sinistra - sono

avvertibili ancor oggi. Proprio la delicatezza del passaggio, associata al rischio che un eventuale referendum su Amsterdam o sull'"Europa" si trasformi in un plebiscito dagli esiti incerti e comunque destabilizzanti, sembra tuttavia far pendere la bilancia in direzione di una ratifica solo parlamentare, alla quale sarebbero favorevoli sia Chirac che il premier Jospin.

GRAN BRETAGNA

In Ulster speranza e paura

Che per le province nord-irlandesi si sia entrati in una fase politicamente decisiva è dimostrato, in fondo, proprio dall'alternarsi di sentimenti del mese di gennaio. Prima una serie di atti di sangue compiuti da gruppi terroristici minoritari di entrambi i campi ha gettato un'ombra sull'andamento della tavola rotonda aperta da qualche mese a Stormont Castle, a Belfast. Poi la presentazione ufficiale, a metà del mese, di un piano preliminare preparato dai governi di Londra e Dublino - ma discusso e in parte concordato con i principali partiti e gruppi della regione - ha dato la sensazione che, per la prima volta, il conflitto che dal 1969 ad oggi è costato oltre 3000 vittime si stesse avviando ad una qualche soluzione. Il piano, definito una semplice "base di discussione" su cui continuare il confronto, prevede fra l'altro l'elezione (a scrutinio proporzionale) di un'istanza parlamentare pan-irlandese, di un Consiglio intergovernativo composto dai governi britannico e irlandese e dalle nuove assemblee scozzese e gallese, accompagnati da un nuovo Trattato bilaterale fra Londra e Dublino che dovrebbe, fra l'altro, cancellare gli attuali ostacoli legislativi e costituzionali alla soluzione della questione nord-irlandese. Il piano non è stato respinto da nessuna delle parti principali coinvolte nella tavola rotonda - anche se un gruppetto legato ai paramilitari orangisti ha abbandonato i lavori, sia pure poco prima di - esserne espulso - e dovrebbe dunque rappresentare il vero oggetto dei negoziati multilaterali in corso, che dovrebbero concludersi entro maggio.

Alla fine del mese il premier britannico Tony Blair ha annunciato, infine, la nomina di una Commissione d'inchiesta sugli incidenti della celebre *Bloody Sunday* di 26 anni fa, quando soldati britannici spararono su una folla di manifestanti cattolici uccidendone 14. L'annuncio di Blair, atteso da tempo, vuole contribuire alla legittimazione del suo governo come mediatore fra le parti, e potrebbe rafforzare la componente politica dell'Ira.

SPAGNA

Tregua fra Aznar e Pujol

Il governo guidato da José Maria Aznar (Pp) dovrebbe continuare il suo lavoro almeno fino alla fine di quest'anno. L'accordo raggiunto a metà gennaio con i nazionalisti catalani di Jordi Pujol, infatti, sembra aver per il momento scongiurato il rischio di una crisi politica e di elezioni anticipate, che le polemiche delle settimane precedenti sull'insegnamento della storia spagnola e sull'uso delle lingue regionali avevano improvvisamente sollevato. L'intesa del palazzo della Moncloa non ha risolto ma soltanto rinviato il conflitto fra i popolari di Aznar e Convergencia i Unid.

Da un lato, infatti, una crisi non conveniva a nessuno dei due partner (i catalani appoggiano alle Cortes il centro-destra, che non ha la maggioranza assoluta dei seggi), data l'imminenza della decisione sull'ingresso della Spagna nel primo gruppo di paesi che daranno vita all'Euro Aznar ha bisogno di un successo politico consistente per consolidare il vantaggio sull'opposizione socialista che i sondaggi gli attribuiscono, mentre Pujol - oltre ad aver strappato concessioni molto importanti a Madrid proprio in virtù del suo sostegno ai popolari - non ha alcun interesse a sabotare un approdo che gioverà non poco all'economia catalana.

Dall'altro lato, i contrasti fra il centralismo del Pp e gli autonomisti restano intatti, e Pujol potrebbe essere tentato di rompere il patto al più tardi di qui a un anno: nel 1999, infatti, si terranno le elezioni regionali in Catalogna e, dopo 18 anni ininterrotti di governo, Pujol rischia per la prima volta di essere sconfitto dai socialisti (soprattutto se a guidarli sarà il popolarissimo ex-sindaco di Barcellona Pasqual Maravall) - a meno che non riesca, appunto, a drammatizzare il tema autonomistico.

GERMANIA

Quattro professori contro l'Euro

Il 12 gennaio scorso quattro professori tedeschi - i più conosciuti sono Wilhelm Nölling, già membro del Direttorio di Bundesbank, e Wilhelm Hankel, noto anche come editorialista - hanno presentato alla Corte Costituzionale di Karlsruhe un ricorso e un'ingiunzione. Il ricorso mette in dubbio la costituzionalità dell'adesione della Germania alla terza fase dell'Unione

monetaria: il paese non rispetterebbe rigorosamente i criteri di convergenza fissati a Maastricht, e la decisione (prevista per i primi di maggio) sui paesi che daranno vita all'Euro è pertanto destinata ad avere conseguenze negative per l'economia - si tradurrebbe in un deprezzamento del marco, in una destabilizzazione degli equilibri finanziari attuali e in un ulteriore aumento della disoccupazione (che ha appena toccato i 4,5 milioni di unità) - e per la stessa politica tedesca, in quanto sottrarrebbe al Bundestag prerogative di sovranità garantite dalla Legge fondamentale del 1949. L'ingiunzione chiede pertanto alla Corte di Karlsruhe di bloccare fin d'ora il processo decisionale verso l'Euro, in attesa che sia verificata la costituzionalità dell'Unione monetaria.

Sembra al momento difficile che la petizione dei quattro professori (che non è peraltro la prima) ottenga l'effetto sperato. Ma la pubblicità data all'evento - dentro e fuori la Germania - testimonia la delicatezza di questa fase, che rappresenta forse l'ultima finestra di opportunità per gli oppositori dell'Euro. Negli stessi giorni, del resto, l'ex-deputato europeo (liberale) Manfred Brunner, uno dei capifila della battaglia contro l'Unione monetaria, ha annunciato che il suo partito - l'Alleanza dei Liberi Cittadini, che conterebbe circa 2000 iscritti - scenderà in campo nella prossima campagna elettorale con un programma centrato esclusivamente sulla difesa del marco e sul blocco dell'immigrazione extracomunitaria.

OLANDA

Clima elettorale

Le dichiarazioni attribuite, ai primi di gennaio, al ministro delle Finanze Gerrit Zalm in merito alla composizione del gruppo che darà vita alla terza fase dell'Unione monetaria - con la minaccia, poi smentita, di dimissioni in caso di ammissione dell'Italia - hanno di fatto aperto la campagna elettorale olandese. Il 6 maggio prossimo, infatti, verrà rinnovato il Parlamento dell'Aja, ma già l'8 marzo i cittadini saranno chiamati alle urne per le elezioni comunali. E l'Euro rappresenterà sicuramente uno dei temi centrali del confronto fra i partiti. Non era la prima volta, comunque, che Zalm manifestava pubblicamente perplessità sia sull'Italia in quanto tale - di qui l'accusa di "spaghettifobia" - sia sui tempi e sui modi in cui si arriverà alla decisione sull'Euro (fissata, fra l'altro, appena una settimana prima del voto olandese). Sull'onda delle polemiche suscitate da Zalm, inoltre, i Verdi hanno chiesto un dibattito

parlamentare, a cui Zalm si è presentato con una relazione secondo cui solo cinque paesi - Olanda, Lussemburgo, Finlandia, Irlanda e Danimarca (che però non intende aderire) - rispetterebbero i criteri di Maastricht. Di qui l'impossibilità, per il momento, di valutare l'intera questione: solo al momento in cui saranno rese note le "pagelle" dell'Ime e della Commissione sarà evidentemente possibile pronunciarsi, e il parlamento olandese lo farà appunto in una sessione *ad hoc* prevista per fine aprile. Se il premier Wim Kok ha dovuto gettare acqua sul fuoco delle dichiarazioni di Zalm - lo ha fatto in un'intervista al settimanale tedesco "Der Spiegel" - la discussione è stata rilanciata alla fine di gennaio dal leader del partito liberale (Vvd) Frits Bolkestein, che ha criticato il ricorso a criteri "politici" nella futura decisione sull'Euro e condannato la contabilità "creativa", pur senza nominare nessun caso specifico. Al Vvd - di cui fa parte anche Zalm, e che forma la maggioranza assieme ai liberal-progressisti di D66 e ai socialdemocratici (PvdA) di Kok - i sondaggi attribuiscono un netto aumento di consensi alle prossime elezioni, dovuto probabilmente anche al fatto che l'intero sistema dei fondi pensione olandese è stato costruito e si fonda tuttora sulla stabilità e sulla forza del fiorino.

AUSTRIA

Quale e quanta difesa?

Attorno alla metà di gennaio i due partiti che formano la Grande Coalizione al governo a Vienna - i socialdemocratici (Spö) del Cancelliere Klima e i popolari (Övp) del suo vice Schüssel - si sono pubblicamente e aspramente divisi sulla futura collocazione strategica dell'Austria. L'occasione per la polemica è stata la proposta, avanzata da alcuni esponenti della sinistra Spö, di ridurre entro il Duemila gli organici permanenti dell'esercito austriaco dagli attuali 120.000 a 80.000 uomini, con la possibilità di scendere a 60.000 entro il 2005. A questo drastico ridimensionamento dell'apparato militare - che giungerebbe così a proporzioni paragonabili a quelle dell'esercito sloveno (la cui popolazione è però un quarto di quella austriaca) - si accompagnerebbero consistenti tagli di personale amministrativo (oltre 2000 posti) e un calo delle chiamate in servizio, molto popolare fra le giovani generazioni. Il ministro della Difesa Fasslabends (Övp) ha duramente attaccato la proposta, che minaccerebbe di "annientare" le forze armate austriache. Fasslabends ha riconosciuto che una limitata ristrutturazione dell'appa-

rato militare nazionale alla luce della nuova situazione strategica in Europa è concepibile e anzi opportuna, ma non intenderebbe spingersi oltre una riduzione di 10.000 uomini e una riorganizzazione dei comandi. Alla polemica - nella quale si è impegnato anche il vicecancelliere Schüssel, chiedendo a Klima di intervenire sul suo partito - è tuttavia sottesa una divergenza politica più di fondo: da tempo, infatti, la Övp sostiene la necessità di integrare al più presto l'Austria nella Nato, mentre la Spö difende la tradizionale collocazione di neutralità del paese. La questione è destinata a rimanere irrisolta, comunque, fino a che resterà in carica l'attuale coalizione, che governa l'Austria dal 1986.

ELABORAZIONE

L'UE E IL MONDO

REPUBBLICA CECA

Per Havel crisi difficile

Il 20 gennaio scorso Vaclav Havel è stato rieletto presidente della Repubblica: la prima elezione era avvenuta nel 1989, nella Cecoslovacchia della "rivoluzione di velluto", la seconda nel 1993, dopo il "divorzio di velluto" dalla Slovacchia. Questa volta la scelta è avvenuta al secondo turno, quando era sufficiente la maggioranza relativa dei voti: Havel ne ha ottenuti 99 (su 200) nella Camera bassa e 47 (su 81) nel Senato.

Molti osservatori ritengono che alcuni deputati dell'Ods, il partito dell'ex premier Vaclav Klaus, abbiano voluto mandargli un messaggio politico preciso, negandogli in un primo tempo i loro voti nonostante l'assenza di sfidanti veri e propri. Come che sia, Havel si trova ora a fronteggiare una difficile crisi, aperta in novembre con le dimissioni di Klaus ma non ancora risolta con la nomina a premier di Josef Tosovsky, il direttore della banca centrale ceca. «I due partiti maggiori - l'Ods di Klaus e i socialdemocratici di Milos Zeman, finora all'opposizione - non intendono infatti sostenere il nuovo governo per più di pochi mesi, e comunque con molti vincoli, nonostante (o forse proprio per) le difficili scelte economiche da compiere.

A favore di Tosovsky si sono schierati soltanto i cristiano-democratici e i liberali, anche se alcune frange dell'Ods si sono dissociate dalla linea scelta da Klaus e sembrano puntare ad una scissione. In ogni caso, il governo "tecnico" di Tosovsky dovrebbe guidare il paese a nuove elezioni, rese però difficili da una Costituzione che non prevede lo scioglimento anticipato del Parlamento.



LITUANIA

Un americano per presidente

Nel ballottaggio per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, il 4 gennaio scorso, il successo è andato di strettissima misura - 11.000 i voti di differenza - a Valdas Adamkus, un ex funzionario in pensione dell'Agenzia per l'Ambiente Usa che aveva combattuto nella seconda guerra mondiale (prima contro i nazisti poi contro i sovietici) prima di emigrare oltre Atlantico. Adamkus aveva ottenuto la cittadinanza lituana nel 1992, ma solo pochi mesi fa era riuscito a vincere la battaglia legale per potersi candidare. Al primo turno, il 21 dicembre scorso, era arrivato secondo con il 28% dei voti, nettamente battuto da Arturas Palauskas, un giovane ex magistrato inquirente distintosi nella lotta contro la nuova criminalità, che aveva ottenuto il 45% dei consensi. A far pendere la bilancia dalla parte di Adamkus è stato, presumibilmente, l'appoggio datogli al secondo turno da Vytautas Landsbergis, attuale presidente del Parlamento e "padre" dell'indipendenza del paese, giunto soltanto terzo (con poco più del 15% dei voti) al primo turno.

ROMANIA

Problemi per Ciorbea

A fine gennaio il primo ministro rumeno Victor Ciorbea ha dovuto annullare all'ultimo momento la prevista visita di Stato in Italia. La crisi politica che andava maturando ormai da alcune settimane all'interno della maggioranza che lo sostiene è infatti precipitata, e il 29 il Partito democratico guidato da Petre Roman (già premier all'indomani della caduta di Ceausescu, nel 1990-91) ha lasciato ufficialmente il governo, pur dichiarandosi disponibile ad appoggiarlo in Parlamento. Lo scontro fra il Pd e i cristiano-democratici del partito contadino di Ciorbea (e del presidente Costantinescu) era aperto ormai da tempo, all'insegna delle accuse di "incompetenza" lanciate contro il premier per la presunta lentezza del processo riformatore, e aveva già portato all'uscita dal governo - di cui fanno parte anche i liberali e i rappresentanti della minoranza ungherese - di due ministri del Pd. Resta ora da vedere se e come l'attuale maggioranza, uscita dalle elezioni di fine 1996, riuscirà a continuare il suo lavoro, dato che era già difficile far passare le riforme in Parlamento quando era compatta. Se il Pd si unisse all'opposizione degli ex comunisti e votasse la sfiducia

a Ciorbea, fra l'altro, Costantinescu sarebbe costretto a richiamare i cittadini alle urne, con conseguenze difficilmente prevedibili per la stabilità del paese e per una liberalizzazione tanto attesa quanto lenta ad imporsi.

In breve

Fondamentalisti fuori legge. Il 16 gennaio la Corte Costituzionale turca ha deciso (con 9 voti contro 2) di sciogliere il Refah, il Partito della Prosperità guidato da Necmettin Erbakan, la forza integralista islamica che aveva vinto le elezioni del dicembre 1995, conquistando 148 seggi (su 550), e formato il governo fino all'estate scorsa, quando la pressione dei militari aveva costretto Erbakan a dimettersi. La sentenza riconduce la messa fuori legge dei fondamentalisti - e l'interdizione di Erbakan e altri 5 dirigenti da qualsiasi attività di partito per 5 anni - ad "attività contrarie al principio di laicità". Tuttavia, sono al momento ancora poco prevedibili gli effetti politici del bando del Refah, che vantava 4 milioni di iscritti e oltre 6 milioni di elettori.

Una Carta per i Baltici. A metà gennaio, a Washington, il presidente americano Bill Clinton e i rappresentanti delle tre Repubbliche baltiche - Estonia, Lettonia e Lituania - hanno sottoscritto una "Carta di partnership" comune che impegna moralmente e politicamente gli Stati Uniti ad appoggiare l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dei tre paesi. La Carta non garantisce in alcun modo un futuro ingresso dei Baltici nella Nato - anche se Washington ne sosterrà la candidatura - ma costituisce l'assicurazione più forte ed esplicita finora data dagli Stati Uniti alla piena integrazione occidentale delle tre Repubbliche.

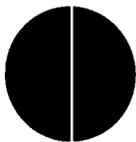
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsari**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Art Grafiche S. Marcellino, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



1 - 98 Gennaio

DIE ZEIT**La fuga**

L'8 gennaio il settimanale tedesco ha pubblicato un editoriale dedicato all'esodo in massa dei profughi curdi e al loro arrivo sulle coste italiane. Ne riportiamo i passaggi più importanti.

Tutti danno addosso all'Italia, il ministro degli interni Kanther e il ministro degli esteri Kinkel, la Csu bavarese come il ministro degli interni socialdemocratico della Bassa Sassonia Glogowski. L'Italia merita lodi, non botte. Nonostante tutte le pressioni si attiene al diritto internazionale e agli imperativi umanitari. Sulle coste della Puglia non approdano - come suggeriscono commenti affrettati - "immigranti illegali" che sarebbe meglio rimandare prontamente in Turchia. Qui arrivano persone che sono fuggite dalla guerra, dall'oppressione e dalla miseria in Kurdistan. Hanno diritto a che si verifichi rapidamente se si può loro garantire asilo o protezione. Il fatto che bande di delinquenti guadagnino miliardi a loro spese non rende i profughi dei criminali. Per via legale oggi non possono raggiungere un approdo sicuro in Europa (...). L'Italia merita una lode ancora maggiore: è nel segno dell'idea europea che sottomette un proprio interesse al bene della comunità. Membro solo da due mesi dell'Accordo di Schengen, il governo di Roma si dichiara senza esitazione pronto ad essere più vigile nel controllo dei suoi confini esterni e a cambiare le proprie leggi in materia di asilo nell'interesse dei paesi vicini. A ragione, infatti, la Germania, l'Olanda o la Francia temono che profughi curdi possano rifugiarsi in un primo tempo in Italia e poi viaggiare senza ostacoli dai loro parenti a Berlino, Parigi o Amsterdam. All'interno di "Schengenland" non ci sono più controlli di frontiera.

L'Italia si sente vincolata alla causa europea. Se il paese pensasse solo a se stesso, sarebbe più semplice starsene con le mani in mano e lasciar andare i curdi dove davvero vogliono recarsi: in Germania. Ma una politica così autoreferenziale sarebbe altrettanto miope della richiesta di alcuni politici tedeschi di accantonare il Trattato di Schengen (...). L'esodo dei curdi attraverso il Mediterraneo conferma la visione europea: se gli effetti di guerra, terrore, miseria e fuga si possono gestire, è soltanto in comune. Nessuno Stato nazionale può venire a capo dei problemi da solo, e lo ha sperimentato proprio la Germania dopo la caduta del Muro e la guerra nei Balcani. Il compromesso tedesco sull'asilo del 1993, che ha drasticamente ridotto il numero dei richiedenti, si fonda sulla collaborazione

dell'Unione europea, della Polonia, della Repubblica Ceca e di altri Stati dell'Europa orientale. Senza il loro sostegno la legge non servirebbe. A Schengen e a Maastricht, alla comunità dell'Europa non c'è alternativa. E questo lo sanno anche Manfred Kanther e il governo tedesco (...).

Quello che accade oggi in Italia dimostra questa tendenza. Il vincolo a collaborare cresce: oggi a fuggire verso l'Europa occidentale sono curdi, domani potrebbero essere algerini. Non c'è modo di sfuggire ad una politica estera e di sicurezza comune, per quanto oggi sembri complicata. E qui si tratta anche di trovare un'intesa sul difficile problema: quante persone potranno domani entrare in Europa? E quali? Come potrebbe apparire una politica di immigrazione europea, alla fine di questo secolo dei profughi? Al momento, in "Schengenland", sono gli italiani a portare il peso maggiore. Sono i portieri e devono sorvegliare i loro 8.000 chilometri di confine col Mediterraneo nell'interesse di tutti. In ciò dobbiamo aiutarli, con denaro, se necessario con l'accoglienza di contingenti di profughi. Un giorno si dovrà forse soccorrere qualcun altro degli Stati esposti, ad esempio la Francia o la Spagna. O la Germania.

FINANCIAL TIMES**Sicurezza baltica**

Il 16 gennaio il quotidiano londinese ha dedicato un editoriale alla Carta sottoscritta a Washington fra i tre Stati baltici - Estonia, Lettonia e Lituania - e gli Stati Uniti. Eccone i passaggi più importanti.

Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca possono anche essere in procinto di entrare nella Nato l'anno prossimo, ma la "Carta di partnership" che il presidente Clinton firma oggi a Washington assieme ai leaders dei tre Stati baltici sta lì a ricordarci che la sfida di ottenere l'acquiescenza della Russia all'espansione della Nato è tutt'altro che vinta. La Carta è, da un lato, un'offerta ai baltici per il fatto che non entreranno nella Nato per un poco, ma dall'altro, il riconoscimento del fatto che un giorno probabilmente lo faranno. Questo andrà a toccare la Russia sul suo nervo più scoperto. Annessi nel 1939 da Stalin, gli Stati baltici sono stati parte dell'Unione Sovietica fino al suo collasso nel 1991. Estonia e Lettonia confinano direttamente con la Russia, mentre la Lituania si trova sulla strada fra la Russia e la sua enclave di Kaliningrad. Mosca, in linea con la sua recen-

te offensiva dello *charme* verso l'area baltica, ha reagito con calma alla preparazione della Carta. Ma non si può contare sulla continuazione di tale calma.

A monte della Carta si trova una certo senso di colpa occidentale per non aver impedito l'annessione del 1939, e una nuova determinazione a garantire l'indipendenza baltica una volta per tutte. Lo si sente soprattutto a Washington, che ha una statua alla memoria delle nazioni baltiche "prigioniere" e dove esiste una componente di origine baltica che ha un certo peso politico.

La Carta non dà agli Stati baltici alcuna diretta garanzia di sicurezza americana, e ancor meno un'esplicita promessa di futura appartenenza alla Nato (che non è appannaggio esclusivo di Washington dare). Ma conferma la loro eleggibilità all'ingresso nella Nato e impegna gli Stati Uniti a fare ogni cosa in suo potere per aiutarli, attraverso accordi in materia di cooperazione difensiva e di sviluppo economico.

Il processo può essere abbastanza lungo. Gli Stati Uniti hanno avvertito che gli Stati baltici potrebbero non essere necessariamente i prossimi nella fila per entrare nella Nato dopo i centro-europei del 1999. Parte della preoccupazione di lasciare la regione in un lungo limbo si è dissipata con l'invito dell'Unione europea all'Estonia a iniziare negoziati per l'adesione quest'anno. La Russia è molto meno disturbata da questa prospettiva, e ci si può logicamente attendere che Lettonia e Lituania seguiranno abbastanza presto l'Estonia nell'Ue. Ciò fornirebbe loro una sorta di 'soft security' *ad interim*, prima di ottenere la 'hard security' offerta dalla Nato.

Sono pertanto meno numerosi adesso quanti, nella regione, tendono a rappresentare un rapido ingresso nella Nato come una questione di vita o di morte. E questo non perché hanno ceduto alla tattica russa dello *charme*, ma perché si rendono conto che la retorica allarmistica non fa che diminuire le loro chances di entrare nelle istituzioni occidentali, alimentando le paure Nato e Ue di importare problemi di sicurezza.

Negli anni passati i leaders russi hanno fatto ampi tentativi di corteggiamento agli Stati baltici (...). Le offerte di Mosca non sono state raccolte dai baltici, che le vedono come uno stratagemma per tenere la Nato fuori dalle regioni baltiche e nordiche. È comprensibile che Mosca desideri questo, ma l'Occidente non può accettare. È fuori questione che la Russia possa esercitare un veto sull'appartenenza alla Nato.

LE MONDE

Paradossi franco-tedeschi

Il 25 gennaio scorso il quotidiano francese ha pubblicato un editoriale centrato sulla salute delle relazioni fra Bonn e Parigi. Ne riportiamo ampi stralci.

Il 35° anniversario del Trattato di amicizia e di cooperazione franco-tedesca è stato festeggiato con grande discrezione. Certo, non si vuole sottovalutare l'importanza dell'incontro fra i due ministri per gli affari europei, Pierre Moscovici e Werner Hoyer, ma i tedeschi - di solito così assetati di commemorazioni - hanno giudicato inutile una celebrazione a livello di vertice. Forse perché i motivi di frizione si sono moltiplicati nel corso degli ultimi anni? La spiegazione è un po' riduttiva. I malintesi franco-tedeschi non datano certo da ieri.

L'inchiostro del Trattato fra de Gaulle e Adenauer si era appena asciugato che il Bundestag aveva svuotato la cooperazione di ogni valore - agli occhi del generale - caricaturizzando il testo con un preambolo dagli accenti atlanticisti. Da allora, la concertazione si è sviluppata ad un ritmo variabile a seconda dei dirigenti dei due paesi. François Mitterrand e Helmut Kohl avevano allacciato una relazione personale tale che le divergenze non sono mai sfociate in crisi gravi. Jacques Chirac ha impiegato un po' di tempo a capire che doveva tener conto, nelle decisioni "nazionali", delle reazioni del partner. L'arrivo al governo della "sinistra plurale" ha di nuovo complicato la percezione tedesca della politica francese. Ma la relazione Parigi-Bonn è sufficientemente solida perché le due parti possano parlarsi in tutta franchezza (...).

Il paradosso dei rapporti franco-tedeschi è che - nel momento in cui i dissensi sono così numerosi - i contatti fra le amministrazioni si moltiplicano. I funzionari imparano a lavorare assieme, a parlare a nome del paese vicino. Un diplomatico francese è impiegato all'ambasciata tedesca di Parigi, e viceversa; un tedesco assiste ormai alle riunioni interne del Quai d'Orsay e un francese a quelle dell'Auswärtiges Amt. Questi scambi sono più che simbolici. Dovrebbero permettere una migliore comprensione della politica del partner. Non compensano l'assenza sempre più palese di un disegno europeo. Questo vuoto non è appannaggio esclusivo della coppia franco-tedesca ma, quando Parigi e Bonn non sono d'accordo, è vano attendersi progressi spettacolari.